

Van Straten e il destino scritto nei nomi

GIUSEPPE LUPO

Tra i tanti mestieri artigianali sotto cui, per metafora, si nasconde l'esercizio di raccontare (il sarto o il muratore o il falegname) non capita di pensare alla figura del restauratore: una derivazione di quel Leonardo avvezzo a paragonare pittura, scultura, poesia e musica, che nel libro di Giorgio van Straten, scrittore fiorentino, prossimo a quell'aura che contamina dipinti e parole, agisce come una specie di palinsesto. *Il mio nome a memoria* (Francesco Brioschi Editore, pp. 358, euro 20, in libreria dal 4 giugno) è un polittico di volti, nomi, date, esistenze che si snodano nell'arco di due secoli, a cominciare dalla Rotterdam napoleonica del 1811, dove il primo dei tanti personaggi ha l'urgenza di cercare un cognome per sé e la sua discendenza, fino alla Firenze dell'ultimo Novecento, in cui si conclude il romanzo, ma non la storia dei destini umani che vi sono contenute. Giorgio van Straten, il quale identifica il proprio modo di procedere assimilando a quella di un restauratore: operare di fino, non essere invadente, mettersi con umiltà al servizio del colore nel tentativo di restituire dignità a sagome sbiadite dal tempo. Il risultato è una scrittura nitida, un'opera compatta, la cui struttura, alla maniera di Giambattista Vico, stratifica la materia suddividendola secondo il tempo delle leggende, della vita familiare, della storia. L'autore dichiara la difficoltà che comporta ricostruire un racconto di questa portata, però non si arrende all'usura della memoria perché in lui agisce quell'affascinante matrice ebraica per cui ogni cosa comincia a esistere quando viene nominata, proprio come fa il Dio cognome della Genesi. Non può essere frutto del caso se con la riedizione di questo libro, vincitore nel 2000 del Premio Viareggio-Rèpaci, comincia la collana *Storie e Vite* sotto la guida di Isabella Bossi Fedrigotti e Andrea Kerbaker. *Il mio nome a memoria*

Festival poesia Ponte di Legno Decimo totem

fonda la sua credibilità sul presupposto che ogni ritratto esige un fondale, un paesaggio, una microstoria incontra la macrostoria. Ma non è soltanto il racconto di cinque generazioni, piuttosto il tentativo di rispondere a un'urgenza epica: trovare le ragioni per cui la vita è degna di essere nominata e, come tale, di entrare nella grande narrazione del mondo. Harig Alexander, il primo dei van Straten (quando ancora aveva la doppia «l» nel cognome), diventa l'origine di un fiume che attraversa, lento e memorabile, le geografie di Olanda, Stati Uniti, Lettonia, Inghilterra, Svizzera; ripercorre il mito di una modernità che assume le forme borghesi senza mai cessare di edificare un monumento alla letteratura che nasce dal progetto di dare un fondale agli individui (come non ricordare Manzoni, per il quale i nomi sono «puri accidenti»). In questo rincorrersi di spazi luminosi e opachi, come la filigrana di un dipinto che il restauro deve riportare allo splendore iniziale, il romanzo trova la sua misura finendo per assimilare un'epoca familiare allo spaccato di un tempo dal respiro lungo, in cui autore e pagina bianca ingaggiano una lotta per la sopravvivenza. Può tornare utile ciò che leggiamo nell'epilogo, quando si tirano le somme e ogni tassello trova posto nel mosaico: «Io sono tutte le storie che ho raccontato: non la somma di ogni destino, il risultato necessario o la linea di arrivo. Sono soltanto il loro figlio gracile, a braccia che resta alla fine di una tempesta...».

Brescello Restaurata la "Sputnik"

È tornata a Brescello, in Emilia, ambientazione cinematografica della saga di don Camillo, la «campana del popolo», ribattezzata *Sputnik* dallo Smirzo, nella celebre scena del film *Don Camillo Monsignore*, non troppo del regista Carmine Gallone. Il manufatto, realizzato per il lungometraggio in vetroresina dalle migliori scuole artigianali di Cincinetta, era stato danneggiato da alcuni vandali lo scorso Capodanno, è tornata sotto il portico di Via Giglioli, restaurata gratuitamente dal pittore Omar Tagliavini. Alla cerimonia erano presenti, tra gli altri, il sindaco di Brescello Elena Benassi e il parroco don Evandro Gherardi. «Anche se realizzata per un film - ha detto il sacerdote - questa campana richiama il simbolo della "Voce di Dio", che nella piccola, assieme al suono della campana di don Camillo, chiama a raccolta il popolo, ricordandoci che siamo una sola famiglia: nel dolore come nella speranza». (FRIZ)

Festival poesia Ponte di Legno Decimo totem

Si chiama Effatà, è stata scritta da Nina Nasilli ed è la decima lirica collocata su totem che a Ponte di Legno va comporre il percorso "Paese della poesia". Non so cosa intendeva il poeta, ma è un'installazione che si avverte in occasione dell'edizione 2020 di "Pontedilegno Poesia" (31 luglio-2 agosto). L'opera si aggiunge alle nove già collocate: All'Oglio dove nasce di Giuseppe Langella (2011), Neve d'aprile di Sandro Boccardi (2012), Le verità della montagna di Marisa Bricciolini (2013), Vento di fine agosto di Curzia Ferrari (2014), Se veniti al mondo di Franco Loi (2015), Legno di Alberto Totti (2016), 27 settembre 1917 di Franco Buffoni (2017), Dai suoi raggi di Giuseppe Grattacaso (2018) e Cavalier del vento di Mario Rondi (2019).

POESIA

«È tema della poesia da '800 e '900. Pascoli era ecologico così come Montale. Oggi è intrisa di senso d'allarme»
A colloquio col premio Pulitzer sostenitore del valore della bellezza e della "ecoliteracy"

ALBERTO FRACCACRETA

Robert L. Hass è tra i letterati più rappresentativi d'America. Californiano classe '41, poeta laureato dal 1995 al 1997, Premio Pulitzer nel 2008 (per la silloge *Time and Materials*, vincitrice anche del National Book Award), è professor in *Poetry and poetics* a Berkeley. La natura delle sue liriche è ibrida e cangiante: argillosi laterizi di prosa inframmezzano l'andamento dei versi, per lo più limpido, legato a tematiche filosofiche, politiche, ambientali e avvitato su una robusta impalcatura etica («Se l'orrore del mondo fosse la verità del mondo, / aveva detto, non ci sarebbe nessuno a raccontarlo / e nessuno a cui raccontarlo»). *Oscurezza acida e alata*, traduzione di Damiano Abeni. Strenuo difensore dell'*ecoliteracy*, Hass si contraddistingue per un timbro virtuosistico nelle soluzioni formali, venato di sottile e soffuso umorismo e di inesausto vigore nell'estrinsecarsi dei motivi paesaggistici, ispirati da una visione del cosmo che riconosce nella bellezza il valore più alto dell'esperienza umana. Hass è uno dei sei autori (assieme a Tracy K. Smith, Natalie Diaz e altri) inclusi nel primo volume della *Nuova poesia americana* (a cura di John Freeman e Damiano Abeni, Edizioni BlackCoffee, pagine 182, euro 13), ambizioso progetto che prova a circoscrivere la complessa situazione poetica statunitense.

Professore, *Summer snow* è il suo ultimo lavoro.
Sì, è stato pubblicato pochi mesi fa. Riunisce poesie scritte nel corso di un decennio (l'ultima silloge, *The Apple Trees at Olema*, è del 2010, ndr). È un libro abbastanza variegato sotto il profilo stilistico: ci sono molte tipologie differenti di liriche e di metri. Diversi sono anche i soggetti: sogni, morte, natura, i miei paesaggi del nord della California, il modo in cui viviamo, le persone, l'immaginazione. E un paio di testi sono omaggi a Eugenio Montale. Forrest Gander ha detto che la sua poesia è «musicale, descrittiva e meditativa». C'è anche una presenza metafisica nei suoi versi?
Non so cosa intendesse esattamente per «metafisica», quindi ho cercato la parola in un dizionario; il dizionario dice, utilmente o meno, che la metafisica «riguarda l'esistenza e la natura delle cose che esistono». In questo caso, tutte le mie poesie sono metafisiche.

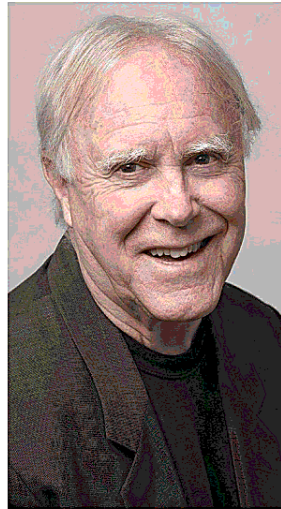
Czeslaw Milosz. Cosa le dice questo nome?
Czeslaw era il mio vicino di casa lungo le colline di Berkeley e abbiamo lavorato insieme alla traduzione delle sue poesie per più di vent'anni. Tradurre i suoi testi, scritti tra il 1930 e i primi anni Duemila, è stato come rivivere il ventesimo secolo. Ed era un caro amico e mi manca.

È vero che è stato influenzato dalla poesia beat?
Inizialmente sì. Sono cresciuto a San Francisco e dintorni. Frequentavo le superiori durante l'era beat e ho avvertito l'eccezione per la poesia, la musica e il cambiamento culturale. Mi sono formato culturalmente e let-

terariamente nella libreria City Lights di Lawrence Ferlinghetti, a North Beach, il quartiere italiano della città. So, non rimasto colpito dai ritmi delle liriche di Allen Ginsberg, dalla loro immediatezza, ma ancor più in profondità sono stato segnato dall'opera di Gary Snyder dal suo spiritualismo, dal suo pensiero ecologico.

Infatti, lei è noto per l'adesione all'*ecopoetry* per il suo impegno politico.
Riguardo all'*ecopoetry*, il termine ha indotto poeti e critici americani a discutere su come si potesse definirlo correttamente. Essa sembra indicare una poesia con un'idea soggettiva della natura e con un senso di crisi ambientale che la informa. Torniamo alla metafisica. Ossia, cosa dobbiamo sapere riguardo al mondo naturale per ripiangerne l'estinzione delle specie - tigrì, balene, uccelli canori, scarabei - creature che sono state sulla terra molto più a lungo degli esseri umani e che si stanno estinguendo perché l'uomo sta distruggendo gli habitat in cui essi sono evoluti. Pense che persone, non solo i poeti, soffrono per questa situazione e cercano di poter fare qualcosa di serio attraverso il quale si possono uscire. Quindi, il tema si presenta in letteratura con un elevato codice di allarme. Ma non è difficile sostenere che sia presente nella maggior parte della poesia mon-

Hass, la natura poetica è ecologica



Il poeta statunitense Robert L. Hass

CINQUANTENARIO

Il dito di Forster sulle presunzioni e le ipocrisie borghesi del Novecento

ENRICO GRANDISSO

Scrittore raffinato, critico garbato ma inesorabile della società post vittoriana, Edward Morgan Forster (Londra, 1879-Coventry, 1970) moriva il 7 giugno di cinquant'anni fa. Era stato in punta di penna una delle voci più autorevoli della letteratura e della coscienza civile britannica della prima metà del Novecento: «stando sempre - come ha scritto Alberto Arbasino che lo intervistò a Londra nel 1958 - dalla parte dell'Umanità e della Vita». D. H. Lawrence aveva asserito con ironia che Forster «vede la gente, la gente e niente altro che la gente, ad nauseam» ma proprio questo è l'aspetto più ragguardevole dei suoi scenari di scrittura, unito all'esigenza di riappropriarsi della spontaneità delle emozioni e della gioia di vivere. Come fanno George e Lucy, i giovani innamorati di *Camera con vista* (1908); mentre nello stesso romanzo i turisti bacchettoni e ingenui diventano bersagli ideali del suo humour: «noi residenti a volte non possiamo fare a meno di provare una gran compassione per voi poveri turisti... sbalottati come pacchi da Venezia a Firenze, da Firenze a Roma, costretti ad ammassarsi nelle pensioni e negli alberghi, con l'unica preoccupazione di vedere tutto al più presto e proseguire».

La denuncia sociale di Forster colpì la grettezza degli ambienti piccolo borghesi in *Il viaggio più lungo* (1907) e la sorda aridità classista in *Casa Howard* (1910). Ma il posente affresco che rappresentò la crisi umana epocale del Novecento fu *Passaggio in India*. Uscito nel 1924, mentre la Gran Bretagna doveva confrontarsi nel subcontinente indiano con un crescendo di ribellioni e di istanze indipendentistiche, il romanzo nacque da due esperienze personali sul luogo (nella seconda delle quali, lo scrittore era stato nientemeno che il segretario personale di Sua Altezza il Maharaja di Dewas).

Qui Forster rappresenta con lucidissimo acume la radicale diversità, spesso estraneità, tra la cultura britannica

imperialista e quella indiana, intercorsa dalle secolari barriere che separavano indu e musulmani. I personaggi che animano la cittadina di Chandrapore (dalla bonaria signora Moore a suo figlio, l'algido giudice Romy Healsop, dal sarcastico dottor Callendar al professor Fielding, educatore appassionato; nonché i due protagonisti indiani, il medico musulmano Aziz e il bramino Godbole) si muovono nella realtà frastuonosa di una vicenda che non presenta vincitori. Falliscono in particolare i tentativi di amicizia oltre le diversità razziali di Aziz con Fielding, la signora Moore e Adela, l'intellettuale spavalda e promessa sposa di Romy, arrivata col proposito dirompen-

te di «conoscere la vera India». Sarà lei a far esplodere iperbolicamente la scena, anteponendo la frenesia di un percorso di vivere alla gradualità necessaria per apprezzare la realtà di un Paese altro. E alla coscienza della distanza che separa le parole dalle azioni e dai loro echi. L'India, come ha scritto Agostino Lombardo, qui «diventa soprattutto un grande, splendido, poetico simbolo del mistero di fronte al quale si trovano lo scrittore e i personaggi». Nella volontà di diventare amici degli indiani, Adela accetta il balzano invito di Aziz a una gita con la signora Moore sui monti Marabar; lì, travolta da un'eco inattesa, si ferisce all'uscita di una grotta. Verrà coinvolta in un gigantesco caso giudiziario a sfondo razziale, dove Aziz sarà accusato di aver tentato violenza su di lei. Al processo, con onestà Adela lo farà assolvere, dichiarando di non essere certa dell'accaduto. La non conoscenza di un evento assente: è lo scacco della protagonista, l'apice simbolico del percorso conoscitivo occidentale e del fallimento di un metodo. Quando Fielding saluta Adela, che ritornerà in Inghilterra sola dopo lo shock indiano, Forster riflette: «C'erano mondi oltre quelli non sarebbero mai potuti arrivare, oppure tutto il dominio del possibile entrava nella loro consapevolezza? Non lo sapevano... non avevano i mezzi per giudicare».



una condizione in cui all'anima è data la possibilità di liberarsi completamente da ogni limite e imperfezione che le impedirebbe di godere pienamente della comunione con il Signore». Oltre al breve poema, il volume contiene altri testi newmaniani sull'escatologia, tra cui uno splendido sermone, in cui si legge: «Non sorprenderebbe se la misericordiosa provvidenza di Dio tenesse distanti dal cielo per qualche tempo le anime salve allo scopo di dar loro modo di conoscere nelle cose sante e perfezionare nel vissuto interiore del buon seme seminato nei loro cuori».

TEOLOGIA

Il Purgatorio di Newman, cuore di misericordia

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Tra la fine di gennaio e i primi di febbraio del 1865 John Henry Newman compose, pressoché di getto, un breve poema intitolato *Il sogno di Geronzio*, dedicato alla questione escatologica, per la quale nutrì sempre vivo interesse. Newman si dimostrò in particolare molto attento alla realtà del purgatorio e più volte, basandosi su testi biblici, su pronunciamenti magisteriali e sui contributi di teologi d'ogni tempo, ritenne opportuno liberare la concezione del purgatorio dall'eccesso di tristezza di cui era intrisa. Il teologo inglese non intendeva

certo descrivere la condizione delle anime purganti come caratterizzata da gioia e da beatitudine, ma pensava che si potesse inquadrare nel contesto dell'amorevole conforto divino. Il sogno di Geronzio, di cui Beatrice lacognini ha curato una nuova edizione (Iohannes Henry Newman, *Il destino dell'anima. Il "Sogno di Geronzio" e altri scritti escatologici*, Lorenzo de' Medici Press, pagine 126, euro 12), è un viaggio interiore che si apre con l'agonia del protagonista, che avverte di essere sull'orlo di un baratro. Lasciata questa vita, Geronzio viene proiettato in una dimensione spirituale: sarà il suo angelo cu-

stode a condurlo al cospetto di Dio e, durante questo viaggio ultraterreno, i due colloquerranno amabilmente. Geronzio incontrerà i demoni, belve terribili, ma ormai impotenti, e poi vedrà i cori angelici. Un fugace incontro con Cristo, il cui fuoco d'amore incenerisce ogni residuo di e-

Fra cori angelici e anime purganti la riflessione del cardinale sulle realtà ultime. Fiduciosa visione del viaggio verso l'abbraccio di Dio